

Botta e... risposta

Valentina Vezzali A Catania a 37 anni sei tornata sul tetto del mondo dopo la delusione di Parigi. Molti ti davano per finita e invece continui a vincere imperterrita. Qual è il segreto ?

Nessun segreto: dietro ogni successo, ogni vittoria c'è sempre tanto lavoro. Fin da ragazzina ho imparato, sotto la guida del mio primo maestro, Enzo Triccoli, che se ti alleni con costanza e determinazione tutto è possibile. E se oggi sono ancora qui ai massimi livelli lo devo anche a lui. Era una persona eccezionale che aveva imparato a tirare di scherma con le canne di bambù nei campi di concentramento in Sudafrica e che mi ha trasmesso i valori della disciplina e del rigore: se a scuola prendevi un brutto voto al pomeriggio niente pedana. Questo è lo spirito con cui sono cresciuta. E poi io sono una che non si accontenta mai: mi piace scoprire quali possono essere i miei limiti e se possibile andare oltre.

Hai un figlio di sei anni, Pietro come sei riuscita a gestire il ruolo di atleta impegnata in giro per il mondo e quello di mamma? Nelle interviste mi capita spesso di parlare di mio figlio Pietro o di mandargli dei saluti anche in diretta televisiva; il fatto è che lui, assieme a mio marito, rappresenta una parte importantissima della mia vita. Quando era più piccolo lo portavo spesso con me, anche all'estero: adesso che va a scuola, invece, è tutto più complicato e quando è lontano mi manca moltissimo. Come tutte le donne che lavorano, la gestione familiare è faticosa: si tratta di accompagnare e riprendere Pietro a scuola, portare a passeggio Dohan, il nostro labrador nero, e poi ancora fare la spesa, il pranzo, i compiti e gli allenamenti in palestra. Insomma fino all'ora di cena non mi fermo un attimo.

Si soffre di più in una finale mondiale o sotto i riflettori di Ballando con le stelle? A ballare sono un disastro, perciò l'esibizione sulla pista di Ballando con le stelle sotto gli occhi della giuria e di milioni di spettatori è stata una simpatica pazzia; molto meglio "ballare" in pedana...

Elisa Di Francisca Il 2010 è stato l'anno della consacrazione, con le vittorie ai mondiali e agli europei, come è cambiata la tua vita dopo questi successi? I titoli vinti lo scorso anno mi hanno aiutato a prendere coscienza della mia forza; mi hanno dato la certezza di essere molto migliorata dal punto di vista tecnico e mentale. E soprattutto mi hanno ripagato dei sacrifici fatti e delle amarezze mandate giù. Perché ci sono periodi in cui, anche se ti alleni tantissimo, le cose non vanno per il verso giusto e allora il rischio è quello di perdere fiducia in se stessi. Ogni vittoria, invece, ogni medaglia rappresenta un pieno di entusiasmo che ti aiuta ad andare avanti e ad affrontare con maggiore serenità la fatica degli allenamenti. Vincere aiuta a vincere e quando arrivano i successi tutto diventa più facile...

A Catania la Vezzali si è ripresa lo scettro di regina: con lei c'è una bella rivalità eppure avete in comune la stessa città, Jesi, e lo stesso gruppo sportivo, le Fiamme oro. Qual è invece l'aspetto che vi divide ? Il fatto è che tutte e due abbiamo la stessa determinazione e la stessa voglia di vincere. Lei è fortissima, una che non molla mai. Io però non sono l'unica rivale di Valentina: c'è un bel gruppo di agguerrite ragazze che si stanno facendo strada e che ambiscono a conquistare un posto in nazionale, alla ribalta mondiale. La concorrenza è davvero dura, ma questo è un bene per tutto il movimento schermistico e i risultati si vedono.

Quando siete entrate per la prima volta in palestra? Vezzali. Io al fioretto non ci pensavo proprio ... Una sera però accompagnai mia sorella in palestra per un corso estivo di scherma e fu allora che conobbi il maestro Triccoli; non appena mi vide, fece di tutto per convincere mia madre a iscrivermi anche me. Avevo solo 6 anni. È stato un segno del destino, tanto più che la mia famiglia è di origine emiliana e io sono nata a Jesi solo perché mio padre si trasferì nelle Marche per lavoro. Se fossi cresciuta a Reggio Emilia, dove non c'è tradizione schermistica, probabilmente sarebbe stata tutta un'altra storia...

Di Francisca. A Jesi, con la sua antica tradizione, è impossibile non entrare almeno una volta in una scuola di scherma. Per me si è trattato di un vero e proprio colpo di fulmine: quando iniziai avevo 7 anni e mi ricordo che mi divertivo tantissimo anche perché all'inizio non c'era tensione agonistica: si

correva, si faceva ginnastica e si "tirava" con spade di plastica. Da piccola la scherma era solo un gioco, poi pian piano è diventata una passione che non mi ha lasciato più.

Il vostro è uno sport individuale, ma anche di squadra, che rapporto c'è con le compagne di nazionale che sono spesso le rivali più temibili?

V. Il bello di questo sport è che fin da ragazzine siamo abituate ad andare in ritiro e a lavorare in gruppo: per noi è normale unire le forze per conquistare la vittoria nella gara a squadre e subito dopo scendere in pedana una contro l'altra per giocarci il titolo individuale, proprio come è successo a me e a Elisa a Catania. Tra noi c'è grande coesione e soprattutto voglia di vincere e di dimostrare di essere le migliori al mondo: chi scende in pedana ha sempre il sostegno delle compagne perché nella scherma si vince e si perde tutte assieme.

D. Prima di tutto siamo avversarie perché il sogno di ciascuna di noi è quello di vincere il titolo nel torneo individuale. Certo, quando è la volta di quello a squadre, siamo unite e compatte nel mettere insieme le nostre capacità per arrivare alla vittoria. Il rischio più grande è quello voler strafare, di voler vincere da sola, perché in questo modo si rischia di prendere tante stoccate e di far perdere tutta la squadra. Comunque, prima delle gare, un ruolo importante lo svolge il commissario tecnico, in questo caso Stefano Cerioni, che con la sua esperienza riesce a darci i giusti equilibri anche all'interno dello spogliatoio.

Come vivete questo doppio ruolo di atlete da copertina e di poliziotte?

V. Fin da bambina ho sempre guardato con ammirazione le persone che indossavano una divisa e così dicevo "Anch'io da grande farò la poliziotta". Per me è sempre stato importante sapere che la polizia lavora tra la gente e per la gente e che in caso di bisogno è sempre lì, pronta a proteggerti. È per questo che sono davvero contenta di poter contribuire, attraverso lo sport, a trasmettere un'immagine di legalità, di lealtà e di rispetto delle regole; valori che dovrebbero essere presenti in tutti gli aspetti della nostra società.

D. La polizia mi è sempre piaciuta, mi affascinavano sia la divisa che la tradizione del suo gruppo sportivo. Così quando si è trattato di scegliere in quale arma arruolarmi non ho avuto dubbi. Il primo giorno che sono arrivata a Peschiera del Garda, dove ho fatto il corso da allieva agente, ero scioccata, avevo le lacrime agli occhi, poi invece piano piano ho imparato a essere più disciplinata e attenta alle regole. È stata un'esperienza importante che mi ha formato e fatto crescere. Alla fine del corso ho pianto per il dispiacere .

Avete pensato alla vostra vita senza la scherma?

V. In tutti questi anni la scherma mi ha dato tanto, ma anch'io credo di aver contribuito, attraverso i miei successi, ad aver reso popolare il nostro sport. Per questo mi piacerebbe rimanere nell'ambiente sportivo: come tecnico delle Fiamme oro o magari come commentatrice. Per ora però continuo ad allenarmi anche perché Londra (prossima sede dei Giochi olimpici ndr) è già dietro l'angolo...

D. Vedo una bella volante ...anche perché non mi dispiacerebbe affatto rimanere in polizia; come ti dicevo è un ambiente che mi piace, in cui mi trovo davvero bene. E poi in futuro vedo soprattutto una bella famiglia, che per me è sicuramente la cosa più importante. Anche della stessa scherma.

01/11/2011